

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 43 (1971)
Heft: 4

Artikel: Oppio, hascisc e cocaina : dalle pagine nere della storia alla realtà amara di oggi
Autor: Staffieri, Giorgio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246143>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Oppio, hascisc e cocaina



Dalle pagine nere della storia alla realtà amara di oggi

Dott. GIORGIO STAFFIERI

Durante il CR 1971 a livello battaglione prima e nell'ambito di parecchie cp poi venne discusso con l'intervento dei rispettivi medici di bat il problema della droga. Costatata la partecipazione attiva a questi dibattiti, che dimostra come quadri e truppa vogliano documentarsi su questo scottante ed attuale argomento, riteniamo d'aiuto per le future analisi dello stesso il seguente articolo, dovuto alla penna del dirigente della Sezione Narcotici del Comitato Provinciale stupefacenti di Roma (NdR).

Come comprovato dagli studi condotti su vari reperti archeologici, la coltivazione del papavero (*papaverum somniferum*, sia della specie *album* che *glabrum*) fu praticata per la prima volta dai Sumeri, intorno al 4000 a. C., nella parte meridionale della Mesopotamia, favorita sia dal clima che dal perfetto stato di efficienza dei canali di irrigazione.

In seguito, gli Assiri ed i Babilonesi si dedicarono anche alla coltivazione della canapa, utilizzando la specie più comune (*cannabis sativa*) per la tessitura e l'altra (*cannabis indica*) per la preparazione di particolari bevande da somministrare — dato l'effetto eccitante che producevano — a giovani di ambo i sessi in occasione di cerimonie religiose, come quella a sfondo erotico detta delle «nozze sacre» tra il dio adolescente e la Grande Madre, dea della terra, della fecondità e dell'amore.

Medicamenti a base di papavero e canapa indiana figurano, fin dal 3500 a.C., nella farmacopea assira, come si rileva da alcune tavolette d'argilla incise in scrittura cuneiforme e rinvenute a Ninive durante gli scavi nella biblioteca del palazzo reale di Assurbanipal.

Con ogni probabilità gli egiziani cominciarono a coltivare entrambe le piante verso il 1700 a.C., dopo averne apprezzato le proprietà medicamentose, fatte loro conoscere dagli Hyksos al tempo della loro dominazione in Egitto.

Nel «Papiro di Ebers», uno dei più completi ed antichi testi di medicina egiziana, risalente alla XVIII dinastia faraonica (1555-1340 a.C.), rinvenuto a Tebe durante gli scavi in una tomba, troviamo due

prescrizioni interessanti. In una si consiglia di somministrare ad un bambino, in preda a crisi di pianto, un infuso a base di semi di papavero per la durata di quattro giorni, nell'altra si raccomanda di usare, per ottenere la contrazione dell'utero, una supposta vaginale di miele impastato con resina di canapa indiana.

Una pomata, a base di oppio e grassi vegetali, fu trovata in un vaso di alabastro nella tomba dell'architetto Khà dal celebre egittologo Schiapparelli, a Tebe, durante la campagna di scavi del 1905. Detta pomata, somministrata a titolo sperimentale ad alcune rane e topolini, provocò sulle cavie i sintomi di avvelenamento da morfina, benché fossero trascorsi oltre *tremila anni* dalla sua preparazione.

Reclamizzato dai mercanti fenici in quasi tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, il papavero ben presto divenne il rimedio universale per tutti i dolori sia fisici che psichici.

Omero chiama *nepente* il vino oppiato che Elena versa nelle coppe di Telemaco, Menelao e Pisistrato per far loro dimenticare i tristi ricordi della guerra di Troia.

Due medici greci, Teofrasto e Dioscoride, distinsero per primi due tipi di preparazione, l'uno definito con il termine di *meconion* (succo aromatico ottenuto dalla decozione della pianta intera di papavero), l'altro con quello di *opion* (succo estratto dalla sola capsula).

Anche la farmacopea romana annoverò vari medicamenti a base di oppio, come riferito da Plinio il Vecchio e da Galeno.

L'uso dell'oppio cominciò a dilagare in Europa e nell'Asia sotto la dominazione araba, tanto che i mercanti turchi, per sopperire alle sempre maggiori richieste iniziarono la coltivazione intensiva del papavero in tutti i territori occupati dell'India e dell'Asia Minore.

Il modo di estrazione del succo (lattice) dalle piante è rimasto invariato ed è lo stesso descritto da Scribonio Largo (IV Secolo d.C.). Anche oggi, come allora, i contadini affluiscono nelle piantagioni all'inizio dell'estate, all'epoca della caduta dei petali, quando la capsula è ancora verde. Con un coltello ben affilato praticano una incisione circolare, né troppo superficiale né troppo profonda. Il lattice che fuoriesce, a contatto con l'aria, si coagula, formando una sostanza vischiosa e biancastra tendente a divenire, indurendosi, di colore marrone scuro con il passare delle ore.

I contadini devono raccogliere questo sugo coagulato entro un tempo limitato (sei-otto ore) dalla incisione e deporlo in blocchetti su una foglia. Tanti blocchetti formano un «pane» di grandezza e peso variabili da gr. 150 ad un chilo e più.

Durante la raccolta devono essere usate speciali precauzioni, come coprirsi il naso e la bocca con un panno bagnato, respirare a testa alta, evitare di inchinarsi o peggio ancora di sdraiarsi. I vapori, più pesanti dell'aria, formano un manto spesso ed invisibile sotto il quale si annida la morte.

Di norma, i panni di oppio non vengono venduti subito ma seppelliti in sacchi per almeno un anno, perché l'oppio con l'invecchiamento diviene più ricco di morfina.

La vigilanza, esercitata alle frontiere della polizia, ha reso oggi difficile il trasporto dei pani di oppio a causa del loro notevole ingombro, per cui i trafficanti preferiscono commutarli in sacchetti di morfina grezza.

L'operazione, che di norma si svolge in prossimità delle stesse piantagioni, non richiede conoscenze di chimica ma soltanto esperienza pratica.

Si prende un grosso recipiente, come ad esempio un bidone di benzina privo del coperchio, lo si riempie per tre quarti di pani di oppio e di acqua fino a dieci centimetri dall'orlo, quindi si accende sotto un fuoco che non deve essere né troppo forte, né troppo debole; sufficiente per riscaldare l'acqua senza farla giungere al punto di ebollizione. L'importante è sciogliere tutti i pani fino ad ottenere un liquido sicuro. A questo punto si versa nel recipiente calce viva in misura tale da mutare l'acqua scura in bianca.

La calce serve a far precipitare sul fondo la massa nera vegetale dell'oppio con tutte le sue impurità come foglie, terra, rametti, ecc., separandola dalla morfina.

Dopo la decantazione, l'acqua viene nuovamente mescolata e quand'è tornata limpida e di colore giallo paglierino, si versa in un altro recipiente, filtrandola con un telo di lino o di cotone.

Alla soluzione filtrata e di nuovo riscaldata, si aggiunge del cloruro di ammonio, che ha la proprietà di far precipitare la morfina. Quindi, appena raffreddata, si filtra ancora. La massa grigio-bruna e cristallina che si raccoglie sul telo, è morfina grezza.

La quantità di resa di morfina è di uno a dieci, vale a dire che per ottenere dieci chili di morfina grezza occorrono cento chili di oppio in pani.

* * *

La instaurazione dei regni cristiani in Oriente, subito dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei crociati, inferse un durissimo colpo al commercio dell'oppio a causa della paralisi dei mercati arabi. Nonostante le manifestazioni di obbedienza, che giornalmente sultani ed emiri tributavano ai conquistatori, l'unità del mondo arabo rimase integra, favorendo segretamente il movimento religioso di pretta marca nazionalista capeggiato da Hassan Ibn Sabbah, capo della setta degli Ismaeliti, meglio conosciuto come il «Vecchio della Montagna».

Hassan, asserragliato nella fortezza di Alamut, che in arabo significa «nido di avvoltoio», posta tra montagne inaccessibili ai confini dell'Irak, in breve tempo divenne padrone incontrastato di tutte le province limitrofe, con un esercito di oltre 60.000 «fedawie», uomini scelti e votati alla morte.

Per piegare al suo volere ogni «fedawie» e trasformarlo in fanatico esecutore degli ordini più assurdi, Hassan compì il primo esperimento, che la storia ricordi, di «lavaggio del cervello».

Ce lo svela Marco Polo nel capitolo 29.mo del suo libro, «Il Milione»: *«Il Vecchio, conosciuto nella sua lingua con il nome di Alaodin, aveva fatto costruire in una valle, tra due montagne racchiusa, un giardino meraviglioso, il più vasto esistente al mondo. Qui si potevano trovare tutti i frutti ed i più stupendi palazzi della terra, tutti rutilanti d'oro, con animali ed uccelli d'ogni specie. Vi erano condutture per l'acqua, per il vino e per l'idromele.*

Qui soggiornavano giovani e fanciulli, tra i migliori al mondo in fatto di danza e canto. A costoro il Vecchio faceva credere che quel luogo fosse il Paradiso. Lo aveva fatto costruire, perché Maometto aveva detto che chi fosse andato in Paradiso, avrebbe avuto a sazietà donne bellissime, fiumi di latte, idromele e vino. Così lui l'aveva fatto costruire a somiglianza del Paradiso di Maometto.

I Saraceni di quei paesi erano convinti che quello fosse davvero il Paradiso. Entravano in quel giardino soltanto coloro i quali erano destinati a diventare «Assassini».

All'ingresso del giardino s'elevava un castello, così bene fortificato, da non temere l'assalto di alcun esercito.

Presso di sé il Vecchio teneva tutti giovani di dodici anni che, a suo parere, potevano avere la stoffa per divenire dei prodi uomini. Quando stabiliva che era giunto il momento per farli entrare nel suo giardino, il Vecchio dava loro da bere oppio sufficiente per addormentarli per tre giorni consecutivi, poi li faceva trasportare, ancora dormienti, nel giardino e qui li denudava.

Quando i giovani si svegliavano e si trovavano in quel luogo, vedendo tutte quelle meraviglie, credevano realmente di essere finiti in Paradiso, specialmente con tutte quelle affascinanti fanciulle sempre inclini al canto ed agli amplessi amorosi. Poiché là c'era tutto ciò che si poteva desiderare, nessuno voleva andare più via da quel giardino. Per allontanarli, il Vecchio si serviva della stessa pozione di oppio e, quando i giovani si risvegliavano, rimpiangevano quei luoghi deliziosi e si mostravano afflitti per essere andati via dal Paradiso. Allora si recavano dal Vecchio, che reputavano un grande profeta, prostrandosi dinanzi a lui.

«Da dove venite?» egli chiedeva. Ed essi subito rispondevano: «Dal Paradiso!» e cominciavano a raccontare tutte le meraviglie viste. In tutti v'era l'ansia di farvi ritorno. Così che, quando il Vecchio voleva far uccidere una persona da uno di loro, in cambio del ritorno al Paradiso, sceglieva il più robusto e lo mandava ad uccidere. Tutti ubbidivano volentieri, perché in ognuno era forte il desiderio di tornare in Paradiso».

«Hashishyyin» cioè «mangiatore di hashish», veniva chiamato il fanatico esecutore dei crimini ordinati da Hassan, perché prima di partire per la sua missione di morte, riceveva un dolce a base di miele, fichi secchi, e resina di *cannabis indica*, che, al tempo stesso, gli condizionava la mente e lo liberava dalla paura.

Così, da quel giorno, *assassinio* divenne sinonimo di delitto infamante. I primi ad introdurre l'uso dell'oppio e dell'hashish sia in India che in Cina furono i mercanti arabi al seguito delle orde mongole di Gengis Khan. In cambio delle due droghe ottenevano prodotti e mercanzie di notevolissimo valore, che rivendevano con enormi guadagni ai mercanti veneziani. Costoro cercarono con ogni mezzo

di strappare agli arabi il monopolio dell'oppio, ma dovettero arrendersi dinanzi alle enormi difficoltà incontrate per controllare le coltivazioni ed organizzare carovane sicure verso l'interno dell'Asia.

Le conquiste marine nel Nuovo Mondo da parte di Colombo e Vespucci e l'apertura quasi contemporanea della nuova via marittima verso le Indie, attraverso il Capo di Buona Speranza, da parte di Vasco De Gama segnarono sì la fine del predominio commerciale arabo in Asia, ma contribuirono alla diffusione di un vizio che, come vedremo in seguito, causò milioni di vittime.

* * *

La scoperta del nuovo continente americano per il momento fece dimenticare alle due maggiori potenze marine, la Spagna ed il Portogallo il mitico impero d'Oriente visitato da Marco Polo. Altri imperi fantastici, stracarichi d'oro, erano stati scoperti dalle milizie mercenarie di Fernando Cortes, Francisco Pizarro e Diego D'Almagro: quelli degli Incas, degli Aztechi e dei Maya.

Fu durante la campagna militare per la conquista della capitale inca, Tiahuanaco, che, per la prima volta, Pizarro vide quelle strane foglioline, gelosamente custodite dagli indigeni nelle loro borse appese alla cintura o al collo.

Gli incas le staccavano ancora verdi da un arboscello, molto simile alla pianta di lino, che chiamavano *coqua* (*Erythroxylon Coca*). Le foglioline venivano poi fatte seccare al sole in un piazzale (*matu-pa:npa*, ed infine impastate con cenere vegetale (*clipta*). La poltiglia, così ottenuta, era conservata in una borsa di pelle (*chuspa*), di cui tutti erano forniti.

A tale sostanza gli indios attribuivano virtù magiche perché, oltre a dare vigore al corpo e letizia allo spirito, annullava il dolore delle ferite ed i morsi della fame e della sete.

Pizarro notò che l'effetto eccitante di quelle foglie masticate aveva una durata di circa un'ora e che durante questo lasso di tempo gli incas erano in grado di percorrere una distanza di circa quattro chilometri in pianura e due in salita con carichi pesanti. Ancora oggi, nel Perù, le distanze vengono calcolate in *coquade*.

Quella pianta fu, per gli spagnoli, come per gli ebrei la manna caduta nel deserto. Iniziarono subito una coltivazione intensiva e razionale, in modo da poter essi soltanto distribuire a quelle genti, come premio di operosità e fedeltà, le foglie di coca nella quantità sufficiente per ottenere da loro determinati lavori. Così, al vantaggio della produttività, si aggiungeva anche quello del risparmio dei viveri, dato che, masticando la coca, gli incas raramente sentivano gli stimoli della fame.

Importate in Europa, le foglie di coca furono utilizzate soltanto da alcuni erboristi per la preparazione di filtri ed elisir, ma con una certa segretezza e cautela per non essere accusati di stregoneria e finire sul rogo.

Soltanto verso la metà del XIX secolo due scienziati tedeschi, il botanico Goedeke ed il chimico Neumann, riproposero all'attenzione del mondo medico i vantaggi farmacologici della coca, identificando i principi attivi contenuti nella foglia, tra i quali vanno citati i due principali alcaloidi: la cocaina e la ecgonina.

La *Erythroxylon Coca Lamark* ed altre varietà della famiglia delle eritrossilacee (*Novo granatense*, *Hieronimus*, *Spruceanum*, ecc.) sono dei piccoli arbusti selvatici, dell'altezza di circa 2-3 metri, che vengono coltivati in Bolivia, Perù, Columbia, Equador, Cile, Argentina, nonché nell'India Meridionale e nelle isole di Ceylon, Giava e Sumatra. Alcune specie crescono anche nell'America Centrale ed in Australia.

Della pianta si utilizzano soltanto le foglie, lunghe circa 3-7 centimetri e larghe 2-4, di colore verde chiaro sopra e verde pallido sotto, membranose, venate con nervatura mediana sporgente.

Cresce ad altitudini tra i 400 ed i 1700 metri in zone ad umidità costante con temperatura oscillante tra i 15 ed i 20 gradi C..

La raccolta delle foglie si effettua soltanto quando la pianta ha superato il quarto anno di vita ed in tre periodi dell'anno (marzo, luglio e ottobre). Ogni arbusto, annualmente, dà 100-120 grammi di foglie secche.

Le foglie, appena staccate, vengono lasciate seccare su aie e l'addetto alla raccolta, di tanto in tanto, forma piccoli mucchi per favorire una speciale fermentazione. Al termine della essiccazione vengono distese una sull'altra e compresse in panetti. Tali confezioni sono avvolte prima

in foglie di banano e poi in sacchi e tessuti di lana. Per la loro facile alterabilità, le foglie vengono protette dalla luce, dall'aria e dalla umidità in recipienti di latta a chiusura stagna prima di essere esportate.

Una notevole quantità di foglie viene consumata dagli indigeni del Perù e della Bolivia, che da tempo immemorabile sono soliti masticarle, dopo averle mescolate a calce o cenere vegetale, sia per fini voluttuari, sia per vincere la fatica e la fame.

Un indigeno riesce a masticare circa 30-50 grammi di foglie al giorno ed un tossicomane (*coquero*) fino a 150 grammi.

Da una statistica dell'Organizzazione Mondiale della Sanità si è potuto rilevare che circa otto milioni di indigeni praticano questo abitudinario vizio con gravissimo danno per la loro salute.

Le foglie di coca contengono vari alcaloidi, tra i quali il più importante è la «cocaina»; seguono la «ecgonina», la «pseudotropina» e la «pirrolidina».

La «cocaina» fu isolata per la prima volta, nel 1860, da A. Niemann, derivandola dalla «ecgonina». Quello che viene usato è il «cloridrato di cocaina», una polvere bianca di cristalli aghiformi o lamellari, con un odore simile a quello delle violette. Di sapore amarissimo rende insensibile la punta della lingua pochi attimi dopo l'assaggio.

* * *

Con il tramonto delle due potenze iberiche, salassate dalle ingenti spese che erano costrette a sostenere per il mantenimento delle colonie americane e per la difesa dei galeoni dagli attacchi delle navi inglesi e piratesche, ha inizio l'era delle società private di navigazione.

In Inghilterra vengono fondate la «Compagnia delle Indie Occidentali» (1592) e la «East India Company» (1600), seguite subito dopo in Olanda dalla «Compagnia delle Indie Orientali» (1602) e dalla «Compagnia delle Indie Occidentali» (1621).

I primi, però, ad iniziare la corsa per la vendita dell'oppio alla Cina furono i mercanti olandesi, con la creazione di un canale diretto tra l'India ed il porto di Canton e l'installazione di due depositi a Giava ed a Batavia. I trafficanti clandestini, che venivano sorpresi lungo le rotte e che non potevano pagare alla società olandese il fortissimo riscatto loro chiesto, erano immediatamente giustiziati.

Il vero «boom» nelle esportazioni dell'oppio si ebbe con la diffusione

della moda di fumare il tabacco, importata in Inghilterra dall'America da Sir Walter Raleigh.

Ancora una volta furono gli olandesi a sfruttare per prima questa novità, introducendo sul mercato di Formosa una mistura a base di tabacco ed oppio, che, fumata, avrebbe dovuto debellare nell'isola una strana febbre tropicale. La mistura, benché priva di quelle proprietà terapeutiche così bene decantate, piacque e la moda, in un baleno, si diffuse in tutta la Cina fino ai più sperduti villaggi. Alla fine dalle pipe fu eliminato il tabacco e si incominciò a fumare soltanto l'oppio.

I mercanti inglesi questa volta non vollero farsi sfuggire di mano l'affare. Così, prima che gli olandesi fossero pronti ad organizzare i posti di vendita nell'interno della Cina, avevano già invaso il mercato con l'oppio proveniente dalle loro coltivazioni in India.

In meno di dieci anni la «Compagnia Inglese delle Indie» aveva conquistato il monopolio su tutto il territorio cinese, con milioni e milioni di clienti abituali d'ambo i sessi e di tutte le età.

Per arginare il flagello della tossicomania, l'imperatore Chia Ching, appena eletto (1796), emanò un decreto in forza del quale si vietava sia la coltivazione del papavero in Cina, che l'importazione dall'estero dell'oppio grezzo. Ebbene, nonostante fosse stata prevista come pena per i trasgressori la decapitazione sulla pubblica piazza, il decreto imperiale fu da tutti ignorato.

Nel 1838 la vendita di oppio indiano alla Cina raggiunse la cifra record di circa 4.375.000 libbre, pari a 105 milioni di sterline oro!

Di fronte alla baldanza dei dirigenti della Compagnia inglese, classificati dalla legge cinese come «trafficienti», l'imperatore Tao Kuang, succeduto al debole Chia Ching, decise di usare il sistema forte. Inviò a Canton, con pieni poteri, il più inflessibile di tutti i suoi commissari, Lin Tsé Hsua.

Lin non perse un solo istante di tempo. Con una azione fulminea e simultanea fece arrestare tutti i mercanti clandestini cinesi, preposti alla distribuzione dell'oppio, facendogli decapitare nella piazza principale di Canton. Poi, con la minaccia di usare le armi, si fece consegnare tutto l'oppio immagazzinato nei depositi galleggianti di Linton (circa 2.800.000 libbre), che distrusse in un gigantesco falò.

Al comandante Elliot, che soprintendeva alla marina britannica in

quei mari, Lin lanciò un «ultimatum»: da quel momento i sudditi inglesi, implicati nel traffico dell'oppio, sarebbero stati passati per le armi secondo la legge cinese.

Le ripercussioni furono immediate. L'Inghilterra, pressata dai commercianti, ritenne l'atto di Lin come una sfida aperta ed ordinò alla sua flotta di bloccare l'accesso a Canton e di occupare l'isola di Kusan. Reparti della fanteria di marina furono inviati anche alla conquista di Pechino. La difesa delle truppe imperiali cinesi fu strenua, ma il denaro, profuso a piene mani dai mercanti inglesi ai governatori delle province ostili all'imperatore, fu determinante per l'esito del conflitto.

Tao Kuang, pur di salvare l'unità del Celeste Impero, si vide costretto il 29 agosto 1842 a firmare la resa. Le condizioni del trattato di Nanchino furono durissime: la Cina cedeva all'Inghilterra Hong Kong, Amoy, Foochow, Ning-Po, Shanghai, oltre alla somma di 21 milioni di dollari a titolo di risarcimento.

Il commercio dell'oppio riprese più intenso di prima. Nel 1844 un barlume di speranza si accese nel cuore dell'imperatore Tao Kuang con la firma di un patto di amicizia con gli Stati Uniti, in quanto una clausola del trattato prevedeva un impegno americano a far cessare l'importazione dell'oppio da parte di qualsiasi paese.

Con rinnovato vigore la Cina riprese la campagna antidroga contro i mercanti inglesi, arrestando i trafficanti e sequestrando grosse partite di oppio. Tutto andò bene finché la polizia operò sul territorio nazionale e nei confronti di cittadini cinesi. Il fermo di una giunca contrabbandiera, che aveva alzato bandiera inglese, fece scoccare la scintilla della «seconda guerra dell'oppio».

L'Inghilterra, aiutata anche dalla Francia, che aveva interessi propri da salvaguardare, in pochi anni liquidò la Cina. Il trattato di Tien-Tsin, firmato al termine del conflitto, non prevede alcuna clausola per il controllo dell'oppio, per cui la situazione continuò ad essere favorevole ai trafficanti.

Soltanto nel 1876, con la firma dell'accordo di Chefoo, dopo una «terza guerra dell'oppio», tra la Cina e la Gran Bretagna si arrivò ad regolamentazione nel commercio della droga.

Il Giappone, nel nobile intento di debellare il vizio e di disintossicare i drogati, diede — senza volerlo — il colpo di grazia alla morente

Cina: per favorire lo svezzamento immise sul mercato cinese fiale di morfina ed eroina, ritenute a quell'epoca le più indicate a sostituire l'oppio da fumo!

Finalmente, nel 1909, gli Stati Uniti d'America riuscirono a portare il problema degli stupefacenti sul tavolo delle maggiori potenze mondiali. Le trattative per raggiungere un accordo internazionale languirono per anni a causa della resistenza larvata di alcune nazioni esportatrici di oppio. Per rimuovere i cavilli diplomatici, che ostacolavano la conclusione del trattato, il Governo americano lanciò a tutte le 34 nazioni partecipanti alla Conferenza dell'Aja un *aut aut*; firmare la convenzione entro il 1. dicembre 1914 oppure dichiarare pubblicamente il proprio disinteresse a questo grave problema sociale.

A togliere i governanti dall'imbarazzo scoppiò, come fulmine a ciel sereno, la prima guerra mondiale.

Ma gli Stati Uniti non avevano dimenticato la lezione ed a guerra conclusa fecero inserire nel trattato di pace una clausola particolare: impegno da parte di tutte le nazioni firmatarie a promulgare entro un anno leggi speciali per la ratifica e l'attuazione delle norme antidroga stabilite con la «Convenzione dell'Aja». Trentatré nazioni firmarono il trattato, delegando alla Società delle Nazioni il compito di eseguire il controllo internazionale degli stupefacenti attraverso la «Commissione consultiva dell'Oppio ed altre droghe nocive».

Nel 1936, la Società delle Nazioni affrontò per la prima volta lo scottante problema della lotta al traffico illecito, affidandone il compito alla «Commissione internazionale di polizia criminale - Interpol».

Oggi, in ottemperanza al protocollo firmato l'11 dicembre 1946 a Lake Success, gli obblighi, assunti a suo tempo dalla Società delle Nazioni sono passati alle Nazioni Unite. Alla vecchia Commissione consultiva è succeduta la «Commissione degli Stupefacenti», affiancata da una divisione amministrativa e da un comitato di esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

* * *

Affinché si possa avere — sia pure approssimativamente — una idea dei danni fisici e psichici prodotti da queste tre droghe tradizionali, sarà bene fare una «panoramica» sul mondo segreto del vizio.

Oppio.

L'oppio da fumare, così largamente usato nei paesi asiatici, è chiamato *chandoo* e viene preparato con il succo di papavero, coagulato in forma di galletta, che, arrostita sulla fiamma per svilupparne l'aroma, si sbriciola poi in acqua. Il liquido, in soluzione quasi satura, viene filtrato e lasciato coagulare, finché non acquista l'aspetto del miele sciolto. A tale sostanza si aggiungono dei microrganismi (*mucor e aspergillus*) ed altri ingredienti per mantenerla solida e molle.

Per fumarlo si usano delle pipe speciali con canna di bambù della lunghezza di circa mezzo metro e con un fornello del diametro di 4-6 centimetri. La pallina di oppio, infilata ad uno spillo, prima di essere posta nel fornello, viene fatta girare con molta lentezza ed attenzione sulla fiamma, finché non comincia a friggere, liberando un profumo aromatico. A questo punto il fumatore si sdraia su di un fianco e prende la pipa dalle mani del «preparatore», che ha già posto il *chandoo* nel fornello vicino alla fiamma. Con due o tre boccate, senza prender fiato, si aspira il fumo. L'effetto non tarda a farsi sentire ed il fumatore cade in una specie di letargo, in uno stato di euforica beatitudine, che dura alcune ore. Ma anche quando l'effetto comincia a diminuire, bisogna rimanere immobili nella posizione iniziale, perché un brusco risveglio ed una prematura ripresa dell'attività potrebbero causare al soggetto seri disturbi con tachicardia, nausea e vomito.

La parte residua del *chandoo*, chiamata *dross*, viene rifumata in prevalenza dal povero ed è la più nociva perché ricca di morfina.

La resistenza fisica di un fumatore di oppio si affievolisce in misura proporzionale al numero delle «pipate», che aumentano con il crescere del vizio. L'interruzione e il ricorso ad altre droghe in mancanza di *chandoo* o di *dross* provocano una crisi, superabile soltanto con altre droghe più potenti, quali la morfina e l'eroina. Per il fumatore è la condanna a morte.

Dall'oppio officinale, cioè già adatto per l'uso in medicina, si possono preparare: l'estratto acquoso fluido e la tintura di oppio, la «Polvere del Dower» ed il «Laudano liquido del Sydenham», detto anche «Tintura di oppio crocata» o «Vino oppiato composto».

Il «laudano» si prepara facendo macerare per sette giorni, in un vaso di vetro chiuso, un miscuglio di oppio in polvere grossolana, chiodi di garofano, cannella, zafferano in acqua ed alcool a 60 gradi. Poi si versa il liquido, filtrandolo, in altro vaso di vetro. Il «laudano» deve contenere 1 per cento di morfina e se ne contiene di più si diluisce con alcool di 30 gradi.

Molti morfinomani, quando restano senza la dose di mantenimento, fanno ricorso al «laudano», girando da una farmacia all'altra per raggiungere un quantitativo sufficiente a placare i morsi dell'astinenza. Le farmacie, infatti, sono autorizzate a somministrare senza ricetta medica, per motivi di urgenza, il «laudano» nella quantità massima di due grammi.

Alcuni soggetti riescono a bere dosi di 200 - 300 grammi al giorno, altri si praticano persino iniezioni, correndo il rischio, abbastanza frequente, di morire di tetano a causa delle piaghe e degli ascessi prodotti dal liquido.

Altri fanno ricorso alla «tintura di oppio», che bevono ad orari stabiliti in dosi variabili da 20 a 50 grammi per volta.

La morfina, usata dai tossicomani, non è quella «grezza», appena estratta dall'oppio, ma quella che in commercio viene indicata come «cloridrato di morfina», una sostanza bianca formata da cristallini aghiformi, setacei o da cubetti friabili, farinosi e leggeri. Essendo solubile in acqua, viene usata per lo più in fiale da uno o due centigrammi da sola o unita ad altre sostanze, come la «sparteina».

Con la morfina si preparano anche altre composizioni, quali il «nepente» (soluzione di cloridrato di morfina, acido citrico in vino marsala allungato).

Tra i derivati dalla morfina hanno speciale importanza terapeutica la «dionina» (cloridrato di etilmorfina), il «dilaudid» (cloridrato di diidromorfinone), la «peronina» (cloridrato di benzilmorfina), la «eroina» (cloridrato di diacetilmorfina) e molti altri.

La morfinomania è l'espressione più grave di tutte le tossicomanie e si diffuse nel mondo agli inizi del XX secolo subito dopo l'invenzione della siringa ipodermica da parte del medico francese Carlo Gabriele Pravaz. In Europa, specialmente in Francia e Germania, l'uso di iniettarsi morfina fu la nota «mondana» dell'epoca. Sorsero, infatti, nelle principali città dei «clubs» per soli morfinomani, dove la droga

veniva iniettata con speciali siringhe, veri gioielli d'arte. A propagandare il vizio contribuì anche una letteratura morbosa, che si dimostrò più deleteria della stessa droga.

Al termine della prima guerra mondiale, a causa della morfina profusa ai feriti a piene mani dai medici militari, la tossicomania dilagò, investendo tutti gli stati sociali. Ma il danno maggiore si ebbe con l'immissione sul mercato dell'eroina, cinque volte più potente della morfina. Sono infatti sufficienti pochi centigrammi di eroina per rendere «schiavo» un individuo!

Proprio a causa dei suoi effetti deleteri sul fisico e sulla psiche la eroina è stata bandita in tutto il mondo, né viene più prodotta per scopi terapeutici. Ciò nonostante, centinaia di chili di questa droga maledetta escono ogni giorno dai laboratori clandestini per rifornire i redditizi mercati d'oltre oceano, diretti da organizzazioni criminali, che si avvalgono di una rete capillare di distribuzione, veri tentacoli di questa mostruosa piovra.

Non è possibile determinare la dose tossica dei vari derivati dell'oppio in particolare della morfina e dell'eroina, perché questa oscilla tra pochi centigrammi e mezzo grammo, a seconda dell'individuale sensibilità. I vecchi ed i bambini sono più sensibili agli effetti della droga ed anche minime dosi possono essere letali.

La morte interviene per collasso cardio-circolatorio periferico e per edema polmonare o cerebrale, preceduta da una sintomatologia specifica: vertigini, nausea, vomito, sonnolenza e coma. La pelle e le mucose acquistano una colorazione azzurrastra (cianosi), la pressione arteriosa diminuisce (ipotensione), le pulsazioni da lente (bradicardia) diventano sempre più ritmiche (tachicardia), la pupilla, in un primo momento ristretto (miosi) si dilata (midriasi), la temperatura di abbassa notevolmente. La morte, a volte, viene preceduta da tremori e convulsioni.

Si giunge allo stadio di cachessia tossica (gravissimo e progressivo deperimento organico) per il costante aumento delle dosi, necessarie per mantenere l'effimero equilibrio psico-fisico.

L'improvvisa diminuzione o sospensione della droga determina la «sindrome della astinenza». L'individuo, rimasto all'improvviso «asciutto», dopo circa dieci ore dall'ultima «puntura» comincia a dare segni di inquietudine. La sua idea fissa è di trovare «comunque» una

dose, per cui escogita mille sistemi: ricorso ad uno o più medici, ignari della sua tossicomania, inventando dolori e malattie inesistenti, scolorinando la ricetta se non contiene specialità stupefacenti o sottraendo qualche pagina al ricettario nell'attimo in cui il medico si distrae; girando per le varie farmacie per ottenere più dosi di laudano o di tintura di oppio, con racconti di lacrimevoli storie su parenti malati; ricorrendo al mercato clandestino. Ma non sempre è facile ingannare un medico, sottrargli qualche pagina di ricettario, ottenere dal farmacista il laudano o la tintura di oppio come tali (molti, infatti, consegnano le dosi diluite in acqua), trovare uno spacciatore. Allora l'inquietudine, non sorretta più dalla speranza, si trasforma in crisi nervosa che, per un tossicomane con famiglia, esplose violenta tra le pareti domestiche. Pianti, accuse pesanti di incomprendimento, violenze, convulsioni e sovente tentativi di suicidio. Dopo un giorno o due di astinenza, il tossicomane comincia ad accusare crampi violenti, accompagnati da sudore freddo ed agitazione psicomotoria, oltre che da vomito e diarrea. Con il passare delle ore aumenta il ritmo cardiaco, la pressione arteriosa sale e subentra la febbre. Inappetenza, vomito ed insonnia accompagnano le crisi per qualche giorno ancora, finché l'individuo, prostrato, cede alla stanchezza e si addormenta. Se non intervengono complicazioni (edema cerebrale o polmonare) entro la prima settimana ed il tossicomane riceve cure appropriate, lo stato di bisogno della droga non incide più sull'organismo ed il soggetto può considerarsi clinicamente divezzato.

A questo punto occorre volontà da parte del convalescente e vigilanza da parte dei familiari e dei medici, perché non è facile cancellare del tutto dalla mente condizionata dalla droga il ricordo di quei pochi attimi di artificiosa ed effimera felicità.

Cocaina.

La cocaina viene impiegata in campo medico come anestetico locale per la proprietà specifica che ha di bloccare la conducibilità delle fibre nervose alla zona di applicazione.

A piccole dosi esplica sul sistema nervoso centrale un'azione eccitante, uno stato di ebbrezza, una esaltazione euforica, tutti fattori determinanti l'abitudine e la tossicomania.

Il «cloridrato di cocaina» è un veleno potente. Una dose ingerita per via orale di g. 0,50 può essere mortale. Le intossicazioni acute, determinate dalla ingestione di dosi esagerate, hanno un decorso rapido con paralisi respiratoria e sincope, dovute a disturbi bulbari. Il «bulbo», infatti, è il punto di incontro del cervello con il midollo spinale.

Il vizio della droga si diffuse, dopo il 1910, con l'immissione sul mercato mondiale di una notevole quantità di cloridrato di cocaina, prodotta dalle industrie chimiche tedesche. Per il suo costo elevato, la cocaina è considerata la droga preferita dagli ambienti gaudenti (circoli, salotti, night clubs, bische, case di prostituzione, ecc.). Una bustina, contenente circa un grammo di cocaina, viene spacciata al prezzo di 30.000/40.000 lire e non sempre l'acquirente ottiene la droga allo stato puro, in quanto per l'ingordigia dello spacciatore, spesso viene miscelata con sostanze estranee come «novocaina», bicarbonato di sodio, ecc.

Proprio a causa dell'alto costo della «bustina», i cocainomani ed i viziosi sono da classificarsi tra i tossicomani più pericolosi, in quanto non esitano a commettere azioni delittuose pur di raggiungere il loro duplice scopo: fare soldi e divenire «padrone» di se stesso.

Di norma la cocaina viene «fiutata», cioè assunta per via nasale, per stimolare più celermente i centri nervosi, ma può essere anche ingerita con liquidi o fumata, nonché iniettata.

Il cocainomane che «fiuta» è riconoscibile sia dal forte arrossamento delle mucose nasali (in alcuni si verifica persino la perforazione del setto nasale), sia dai due «tic» classici: quello di «tirar su per il naso» e l'altro di spazzolare con colpetti nervosi i risvolti della giacca o della camicia. Tra tutti i tossicomani è quello che più degli altri si agita, corre, parla, tutto ad un ritmo accelerato. E' l'effetto delle prime dosi («euforia attiva»), ma questo falso dinamismo ha una durata brevissima. Finito l'effetto, il soggetto si sente distrutto, una nullità, incapace di poter continuare a vivere senza un'altra «fiutata» o iniezione. Così una dose tira l'altra e si cade nel cocainismo cronico, che si annuncia al soggetto con allucinazioni («illusioni animate»). Se non si interviene subito in questa fase della tossicomania, il cocainomane può divenire estremamente pericoloso per sé e per gli altri. Infatti, dalle illusioni ottiche si passa alle allucinazioni cutanee:

l'idea ossessiva di essere divorato da parassiti, vermi, ragni annidati sotto la pelle. Il soggetto, in presa a crisi isterica, si graffia, si trafigge con spilli e chiodi alla ricerca dell'insetto che lo dilania, con l'unico risultato di piagarsi il corpo. Anche la gola e la lingua gli procurano fitte dolorose, come se avesse inghiottito pezzi di vetro, sabbia, chiodi, e fili di ferro, che egli si sforza a strappare con le dita o con pinze.

Di una certa gravità è la cosiddetta «pazzia cocainica», un'altalena di euforia ed angoscia, di mania di grandezza e di delirio di persecuzione, di paura ossessiva e di perversione sessuale.

Suicidi e delitti sono le risultanze di questa decadenza psichica globale. Il divezzamento non crea problemi di «crisi di astinenza» come per le tossicomanie da alcaloidi dell'oppio. L'uso della cocaina si può interrompere bruscamente, anche nella fase più acuta. L'importante è che la cura avvenga in adatti istituti sanitari per un periodo non inferiore ad un anno e che, in seguito, il soggetto sia costantemente sorvegliato o ad evitare incontri con i vecchi compagni di vizio.

La canapa indiana.

La canapa (*cannabis sativa* L.) è una pianta erbacea annua, alta circa 1-3 metri, della famiglia delle orticacee, largamente coltivata in regioni dal clima temperato per la produzione di fibre tessili.

Una sua varietà, la *cannabis indica* Lamk., differisce dalla prima per la resina (*cannabinone*), che viene abbondantemente secreta dalla inflorescenza femminile della pianta.

Le inflorescenze vengono raccolte un po' prima della fioritura, appena le foglie cominciano ad ingiallire e sono immesse in commercio sotto tre forme:

- a) «Bang» o «Siddhi», di provenienza indiana, costituita da una mescolanza di sommità fiorite e foglie, più o meno ricche di resina;
- b) «Ganja», anche di provenienza indiana, fuscilli di steli con la sola sommità fiorita, molto ricca di resina;
- c) «Karus» o «Charas», di provenienza indiana o dall'Asia Minore, costituita dalla sola resina (*cannabinone*), che viene raccolta strofinando le efflorescenze con guanti o abiti di cuoio. La resina, che vi aderisce, viene raccolta con un raschiatoio e composta in pezzi compatti

ma friabili. Il principio attivo, contenuto nella resina, è un glucoside detto «cannabinolo».

Il nome comune che viene dato alla resina è «*hashish*».

I produttori clandestini confezionano la droga in varie maniere, impostandola con altri eccipienti. A volte la resina è mescolata ad oppio con parti di stramonio, noce vomica, miele, zucchero e burro, in panetti a forma ovale, rivestiti di tela; a volte è mescolata con sabbia finissima e con il succo dei fiori e delle foglie, in modo da formare delle tavolette dure, brune all'esterno e verdi all'interno, avvolte in carta oleosa.

La resina estratta dalla «canapa indiana», che si coltiva in America, è chiamata «*marjhuana*» e viene clandestinamente posta in vendita sotto forma di trinciato molto fino, di colore giallo-verdognolo, per facilitare la confezione delle sigarette (*cigarillos*).

L'hashish o marjhuana viene, infatti, fumato dal 96 per cento dei tossicomani. Soltanto in Asia alcuni preferiscono usarlo per la preparazione di elisir all'anice (*chats-raki*) o di sciroppi profumati (*esrar*) o in pasticceria (*manzoul, damawesk, garouich*).

L'uso del «cannabinone» in medicina come analgesico, sedativo ed antispasmodico è stato da tempo abbandonato, non essendo sempre tollerato dall'organismo.

L'ebbrezza cannabica è nota fin dai tempi antichi, oltre che come afrodisiaco anche per la proprietà che ha di eccitare le menti al fanatismo politico e religioso.

Pur non determinando una vera tossicomania, l'uso della droga dà rapida assuefazione, conducendo l'individuo a completo sfacelo fisico e psichico.

Dalla fase iniziale di esaltazione sensoriale, durante la quale il soggetto è succube del suo subcosciente (per cui si comporta in maniera abnorme con manifestazioni effettive o di odio incontrollabili) si passa alla fase estatica, che i musulmani chiamano *kif* (riposo beato).

Il risveglio produce un fastidioso ed insopportabile senso di malessere, con abulia ed astenia, superabile soltanto con l'assunzione di dosi più forti di droga.

Dopo non molto tempo dall'abitudine, insorgono gravissimi disturbi nutritivi e del sistema nervoso, che possono portare alla paranoia.

La rapida assuefazione alla droga porta inesorabilmente il soggetto alla ricerca di stupefacenti più potenti, come l'eroina o la morfina e sostanze più allucinogene della stessa *cannabis*, come la «dietilamide dell'acido lisergico», il tristemente noto LSD, la *psilocibina*, il *peyotl*, ecc..

Per il divezzamento si devono applicare le stesse misure osservate per i tossicomani da cocaina.

*dalla «Rassegna dell'arma dei Carabinieri» —
no. 1 - 1971*

Le rubriche LIBRI e RIVISTE appariranno nel prossimo numero.

La Redazione